

Sabato 27 settembre 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE



Quel giorno che l'asfalto saltò in aria

L'autostrada Trapani-Palermo saltò in aria alle 17,58 e con essa la Fiat Croma guidata da Giovanni Falcone. A fianco del giudice c'era sua moglie Francesca Morvillo: morirono tutti e due dopo poche ore in ospedale. Insieme a loro persero la vita i tre agenti della scorta a bordo della Croma blindata che li precedeva di pochi metri. Si chiamavano Vito Schisano, 27 anni, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, entrambi trentenni. Era sabato 23 maggio del 1992. Come ogni fine settimana, Falcone tornava da Roma, dove dal febbraio '91 lavorava come direttore dell'Ufficio affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. Ad attenderlo all'aeroporto di Punta Raisi c'era la moglie. Alle 17,50 salirono in macchina e Falcone, come sempre, prese la guida, facendo accomodare sul sedile posteriore l'autista, che si sarebbe salvato. Dopo 8 minuti avrebbero già percorso 10 dei 15 chilometri che separano l'aeroporto dal capoluogo siciliano. Ma qualcuno - quel qualcuno che oggi ha un nome e un cognome - li teneva sotto controllo. Quando il convoglio, tre auto in tutto, quella del giudice al centro, arrivò all'altezza dello svincolo per Capaci un comando a distanza fece detonare i 600 chili di tritolo nascosti sotto l'autostrada, in un canaletto per il deflusso dell'acqua. La prima auto andò a finire in un campo coltivato, dopo un volo di 200 metri; la seconda, con i coniugi Falcone a bordo, fu centrata dall'esplosione e si bloccò a pochi metri dal cratere; l'ultima schizzò in aria ricadendo pochi metri più in là. Il primo ad accorrere sul luogo dell'attentato fu un contadino che stava lavorando nei campi nei pressi dell'autostrada, Salvatore Gambino. Poi arrivarono soccorritori occasionali, ambulanza, forze dell'ordine. Falcone e la moglie erano ancora vivi, ma privi di coscienza. Il magistrato morì alle 19,50, Francesca Morvillo poche ore dopo.

Ecco chi sono i 9 imputati assolti

CALTANISSETTA. Nomi che contano tra gli imputati assolti dalla sentenza letta ieri nell'aula Malaspina. Primo fra tutti Giuseppe Agrigento che è stato però condannato a 11 anni per trasporto di esplosivo. Stessa sorte è toccata a Salvatore Sbeglia, l'imprenditore che venne accusato di aver procurato i cellulari con cui comunicarono i killer del commando stragista. Sbeglia, assolto per la strage, è stato condannato a 14 anni per associazione mafiosa.

Gli altri assolti sono Giusto Sciarabba, Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, Antonio Giuffrè e Francesco Madonia. Sciarabba fu accusato di essere la «talpa romana» che segnalò la partenza dell'aereo con il quale Giovanni Falcone e la moglie giunsero quel 23 maggio del 1992 a Palermo. Istanti nomi riguardano tutti boss di prestigio tra cui alcuni membri della commissione provinciale di Cosa nostra che la corte ha assolto per insufficienza di prove schiacciati a loro carico.

Sentenza durissima per i responsabili dell'omicidio di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e della loro scorta

Strage di Capaci, pioggia di ergastoli Sconto a Brusca che ha collaborato

Carcere a vita per 24 boss, tra cui Riina, Provenzano e Aglieri

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA

Caltanissetta. Sentenza che entrerà nei libri di storia. Sentenza coraggiosa, difficilissima, limpida. Sentenza che dice pane al pane e vino al vino. Sentenza che dice ai colpevoli di strage: per voi c'è l'ergastolo. Ma sentenza che commina anche nove assoluzioni, per quegli «uomini d'onore» che in quella strage non ebbero un ruolo. Sentenza, dunque, che manda in pezzi i teoremi. Che chiude tutte le scorciatoie possibili. Lo stato di diritto contro gli stragisti che fecero a pezzi Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani.

Sentenza letta, con parole che sembravano incise nel granito, dal presidente Carmelo Zuccaro, alle 10 e 10 del 26 settembre 1997, cinque anni dopo Capaci; dopo venticinque giorni di camera di consiglio; e mentre le gabbie sono vuote, e vaga solo Pietro Aglieri alla gabbia numero uno; mentre gli zoom sono puntati sulla corte, mentre il dispositivo si riflette sulle facce dei difensori, dei pubblici ministri, dei parenti delle vittime, del giudice a latere Maria Grazia Arena; ed è un'infinita gamma di reazioni; mentre il pensiero di tutti, colpevoli e innocenti, autori del fatto criminale o giudici, non può che correre al giorno dell'Apocalisse, il giorno del cratere sull'autostrada, il giorno che avrebbe spezzata per sempre la speranza degli «italiani onesti».

E sentenza che chiude un «doppio» processo. Non solo, ovviamente, ai colpevoli di strage. Ma anche alla «credibilità» di Brusca. Giovanni Brusca e il suo avvocato, Luigi Ligotti, sono due grandi vincitori di questo processo. Hanno combattuto in solitudine, ora escono dal tunnel. Non solo la corte non infligge l'ergastolo all'uomo che premette il telecomando, ma non gli dà nemmeno quei trent'anni chiesti dall'ufficio del pubblico ministero. Ventisei anni per Giovanni Brusca. Meglio non gli poteva andare. Segno che la corte non si è fatta né intimidire né influenzare dal «partito dei linciatori» di Giovanni Brusca che nelle ultime settimane era apertamente venuto allo scoperto - anche sui giornali - inscenando una colossale campagna di denigrazione. Di più. Il «teorema Buscetta» viene accolto, ma proprio accogliendo quella lettura critica del teorema formulata proprio da Giovanni Brusca. È in quella lettura critica che va cercata la ragione delle nove assoluzioni, altrimenti incomprensibili.

Badate bene: il presidente Zuccaro non applica per Brusca l'articolo 8, quello che implicitamente riconosce all'imputato lo status di pentito. Il presidente sembra voler dire: non sta a questa corte rilasciare definitivi «patenti» e «passaporti». Sta a questa corte, però, dire se Giovanni Brusca ci è parso credibile sulla sua

ricostruzione di «questa» strage, in «questo» processo, rispetto a «questi» imputati.

Il presidente Zuccaro ieri ci ha detto: i processi si fanno nelle aule di giustizia. Non negli studios televisivi. Non con le interviste dei pubblici ministri. Non con la distillazione dei «veleni». Non dentro le sedi dei partiti. Una lezione che non potrà non lasciare il segno.

Massima pena per Totò Riina, «u curtu». Massima pena per Bernardo Provenzano, «dinnu». Massima pena per Pietro Aglieri, «u signurinu». Massima pena per Leoluca Bagarella, «u leoluchino». Massima pena per Nitto Santapaola, «u cacciato-re». Massima pena per Pippo Calò, «u cassiere». Massima pena per Salvatore Biondino, «u driver». Massima pena per Pietro Rampulla, «l'artificiere».

Massima pena per Antonino Geraci, Filippo Graviano, Matteo Motisi, Raffaele Ganci, Giuseppe Madonia, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Matteo Motisi, Benedetto Spera... Ergastolo, dunque. 24 ergastoli, per l'esattezza. Ergastolo per chi mise l'esplosivo. Ergastolo per chi pedinò il corteo delle auto blindate. Ergastolo per chi intercettava le telefonate. Ergastolo per chi disse «sta arrivando». Ergastolo per tutti quelli che, quel giorno, non vollero rinunciare ad un «posto in prima fila».

Certo. Ci sono voluti sessantaquattro mesi perché fosse fatta giustizia. Sessantaquattro mesi di tiro al piccione sui pentiti. Sono 27 ad avere riferito su Capaci. Sei gli imputati direttamente coinvolti. Hanno retto. Hanno superato il vaglio delle indagini, dei riscontri, delle ricostruzioni certissime, tassello dopo tassello, milioni di parole, forse miliardi di parole che avevano andare a comporre un immenso arazzo che neanche in un punto poteva apparire rattoppato.

Ci sono voluti sessantaquattro mesi per piegare il gotha di Cosa Nostra. Possono solo restarsene in cella, rinunciando - oggi - al «posto in prima fila». Gabbie vuote, dicevamo. Unica eccezione Pietro Aglieri che fra «pentimenti religiosi», «crisi mistiche», lettura di testi sacri, vorrebbe parlare al «cuore» dei credenti tenendo però ancora la bocca rigorosa

mente cucita su tutte le cose che sa. Il presidente Zuccaro gli infligge l'ergastolo.

Non si branderà a champagne nelle sezioni delle carceri sparse in tutt'Italia. Si brindava invece quando cadevano le vittime, quando il kalashnikov falciava gli innocenti, i servitori dello stato, uomini e donne che «dovevano morire». Cosa Nostra - lo ha detto Giovanni Brusca - tre giorni fa a Rebibbia, al processo Lima - è stata «Morte continua». Ci sembra che di quest'organizzazione criminale non sia mai stata data definizione più efficace, più sintetica, più tremenda.

Verrà il tempo in cui conosceremo il testo completo della sentenza del presidente Zuccaro e della sua corte. Sarà più materia per avvocati. Qui, oggi, segnaliamo che i sei collaboratori di giustizia hanno ricevuto condanne comprese fra i tredici e i ventuno anni. Ciò significa che questa corte sa che lo strumento del «pentitismo» è grimaldello indispensabile per scardinare le saracinesche blindate dei santuari. Eppure questa sentenza vuole mantenere una «misura», il rispetto di uno «stile». Neanche a Salvatore Cancemi, che invece, a differenza di Brusca, è inserito a pieno titolo nel «programma di protezione», vengono riconosciute le attenuanti previste dall'articolo 107.

Ad ascoltare la sentenza c'è Alfredo Morvillo, il fratello di Francesca, sostituto procuratore. Non sa trattene qualche lacrima. E anche lui, mantenendo uno «stile», una «misura», girerà le spalle a cronisti e spot, telecamere e microfoni e te leobbiattivi: la «massima pena» ai carnefici non riporta in vita i propri cari.

Pietro Aglieri ciondola la testa. Avrà pregato stanotte? Gli sarà balenato nella mente, solo per un momento, il lampo di un possibile pentimento vero? Ora che ha sentito la voce della giustizia, quella degli uomini, quella terrena, vorrà far sentire la sua? Se lo facesse, anche il suo «pentimento» di fronte a Dio avrebbe un suono più sincero.

Dicevamo: due processi in uno. Il «fattore Brusca» pesa fortemente. Giovanni Tinebra, procuratore capo a Caltanissetta, è soddisfatto per la sentenza nel suo complesso. Ma se ne avverte l'imbarazzo, ne coglie i tratti tirati del volto. Appena una settimana fa, i procuratori nisseni del processo per la strage di Via D'Amelio, in ripetute interviste giornalistiche e televisive, avevano sparato a zero contro Giovanni Brusca. Clima pesante, se non altro perché proprio in quei giorni venivano pubblicate sull'Unità le pesanti notizie che riguardavano Silvio Berlusconi nel quadro del processo di Firenze sulle stragi del 1993 e chiamavano in causa anche Brusca. In un'intervista, l'avvocato Luigi Ligotti mi aveva manifestato tutte le sue perplessità di fronte a un attacco tanto violento contro il suo assistito. E mentre - aveva ribattuto Ligotti - c'era una corte in camera di consiglio che di queste cose stava discutendo, non di altro.

Si intuisce che il procuratore Tinebra oggi farebbe volentieri un passo indietro. Dice infatti: «quello era un giudizio su Brusca in un processo, in un certo momento storico. Oggi è un altro processo, il momento storico è diverso». Sono contenti Paolo Giordano e Luca Tesaroli, i due pubblici ministri d'udienza che in Brusca avevano comunque creduto, portandolo in aula.

Sono presenti tanti parenti degli uomini della scorta di Giovanni Fal-



Pietro Aglieri ascolta in aula la lettura della sentenza Palazzotto/Ansa

cone. C'è il presidente della Provincia di Palermo, Pietro Puccio. Non c'è il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. E non c'è Maria Falcone, sorella di Giovanni, trattenuta a Palermo da un convegno. E fra i grandi assenti, ieri, c'erano i «mandanti», quei «mandanti a volto coperto», «gli incapucciati» della strage, che proprio Maria Falcone vorrebbe processati. Comprensibile.

È tema spinoso, questo dei «mandanti». Ma sarebbe ingeneroso nei confronti della corte, presieduta da Carmelo Zuccaro, addebitare a «questo» processo l'assenza dei «mandanti». In questo processo si processava il vertice di Cosa Nostra. E poi, come si fa - e anche Maria Falcone ha scelto quest'impostazione - a sparare a zero su Giovanni Brusca? Cioè proprio su chi, ogni volta che ha tentato di aprire bocca sul «mandanti a volto coperto», è stato perentoriamente zittito dal coro dei linciatori? Quanto a Anna Falcone, che ha perfino invocato la «pena di morte», c'è solo da ricordare che Giovanni Falcone, suo fratello, si avvalse fino alla fine dei suoi giorni

degli strumenti di uno stato di diritto. E uno stato di diritto, di sedia elettrica e capestri non sente alcun bisogno.

Laconico, ieri, l'avvocato Ligotti: «la sentenza dice che Brusca non è un depistatore». E poiché in almeno altri tre processi per mafia, Brusca, in sentenza, ha ricevuto già il trattamento di favore ricevuto a Caltanissetta, si fa facile previsione nel dire che anche gli altri grandi processi (Andreotti, Dell'Utri, Firenze per le stragi) finiranno col risentire fortemente di quanto è accaduto ieri.

Si ricorderà che, proprio all'indomani del pollice verso di Caltanissetta, la Procura di Palermo aveva adoperato ben altre parole e ben altri giudizi sulle rivelazioni di Giovanni Brusca. Altre pagine saranno scritte nelle aule di giustizia. Ieri, ha tagliato il traguardo un processo che 5 anni fa non era neanche immaginabile. Si è aperta ormai la stagione dei processi, saranno sentenze, come quella di ieri, a entrare nel merito di innocenze e colpevolezze.

Saverio Lodato

Le reazioni

Vigna: «La mafia è stata sconfitta»

ROMA. «I giudici della Corte di Assise hanno riconosciuto la validità dell'ipotesi accusatoria. Ancora una volta la strategia del terrore si è tradotta in una sconfitta per Cosa Nostra». È il commento a caldo sulla sentenza pronunciata dal procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, a ridosso dell'audizione che ieri l'ha visto impegnato di fronte alla Commissione antimafia. Vigna non si è sbilanciato sul caso Brusca. Ha solamente voluto sottolineare che «per ora non è un collaboratore perché nessuno ha richiesto per lui il programma di protezione». Il procuratore nazionale non nega però che da parte della Corte ci sia stato un occhio di riguardo visto che la pena inflitta non è l'ergastolo ma 26 anni di reclusione. «È il segno - ha detto Vigna - che è stato riconosciuto su questo fatto un contributo di Brusca nella ricostruzione». Interventendo poi sulla esistenza di mandanti politici per le stragi del '92-'93, il procuratore ha preferito non sbilanciarsi. «Per dire questo - ha spiegato Vigna - ci vuole una richiesta di rinvio a giudizio, una sentenza di condanna in primo grado, una in secondo grado, una condanna della Cassazione. Lì (a Firenze, n.d.r.) c'è una fase investigativa e non si può dire se sono (i mandanti politici, n.d.r.) o no».

Anche il ministro degli Interni Napolitano si è mostrato particolarmente soddisfatto delle conclusioni della Corte di Assise di Caltanissetta. «È un atto che fa onore alla giustizia italiana e rende merito all'impegno della magistratura inquirente e delle forze di polizia. Le gravi difficoltà e disfunzioni con cui ci si confronta quotidianamente e che governo e parlamento stanno affrontando con leggi e decisioni importanti non impediscono dunque di realizzare risultati di straordinaria significazione». «La condanna dei responsabili dell'assassinio - ha continuato il ministro - costituisce una risposta che cinque anni fa era arduo intravedere e contribuisce seriamente al rafforzamento del prestigio dello stato dinanzi all'opinione pubblica italiana ed internazionale».

Sorride il presidente della commissione parlamentare antimafia che ha espresso «soddisfazione per due coincidenze che si sono verificate oggi: da un lato la sentenza di Capaci e dall'altro un confronto esemplare tra politica e magistratura, qui rappresentata da Vigna». In Antimafia, il procuratore nazionale è stato a lungo sentito in merito all'azione di risposta dello stato alla criminalità organizzata. «La sentenza - ha proseguito Del Turco - fa onore alla magistratura siciliana e alle forze dell'ordine che hanno lavorato con risultati eccezionali». Del Turco si è anche pronunciato sulla condanna a Giovanni Brusca limitandosi a sottolineare come la sua posizione processuale «dovrà essere stabilita dai giudici».

Su Internet verbali e foto dell'inchiesta

CALTANISSETTA. Alla strage di Capaci è dedicato anche un sito su Internet. All'indirizzo www.sbf.it/capaci si può trovare tutta la storia dell'inchiesta e del processo. Dalle foto scattate subito dopo la strage alle udienze con le requisitorie dell'accusa. Il sito è stato curato da due carabinieri: Filippo Salvi e Calogero Sortino.

Un secondo sito lancia invece una provocazione già nel nome. Si chiama «Una strage di stato. Mandanti cercati», evidentemente rilanciando la tesi, sposata anche dall'accusa, che i burattinai della strage sono fuori Cosa Nostra. Gli atti che si possono trovare in questo sito pongono interrogativi sulla parte irrisolta dell'omicidio sulla quale è aperta la cosiddetta inchiesta bis. Interessanti sono le parti riguardanti il colloquio tra Gaspare Mutolo e Giovanni Falcone. Mutolo fu il primo pentito che parlò di Andreotti e che chiamò in causa uomini dello stato come Bruno Contrada e il giudice Signorino.

Corrado Lorenzi

Soddisfazione a metà per la sentenza, le sorelle del giudice ucciso contrarie a sconti per l'esecutore della strage

Anna Falcone: «Per Brusca vorrei la pena di morte»

La sorella Maria: «L'inchiesta deve andare avanti, resta scoperto il filone delle collusioni politiche e finanziarie con la mafia»

Parti civili deluse su rimborsi

PALERMO. Al termine della lettura della sentenza le parti civili hanno protestato deluse per il mancato risarcimento. «Avevamo richiesto cinque miliardi», ha affermato Armando Sorrentino, legale di parte civile del comune di Capaci. «Il mancato riconoscimento, anche a titolo provvisorio, del risarcimento dei danni morali e materiali - ha aggiunto - comporterà l'avvio di un'altra azione di risarcimento in sede civile che si concluderà solo fra molti anni».

PALERMO. Le sorelle Anna e Maria Falcone gioiscono a metà. Sentenza velocissima per i tempi della giustizia nei processi di mafia, ma sentenza, secondo loro, a metà perché solo una metà dei responsabili è stata individuata. Anna Falcone è andata a Caltanissetta nell'aula della Corte d'Assise ad ascoltare la lettura del dispositivo della sentenza. Accanto a lei Alfredo Morvillo, il giudice fratello di Francesca la moglie di Giovanni Falcone. Dice Anna: «Che dramma per me ascoltare i nomi di quei mafiosi pronunciati dal presidente della Corte. Ho rivissuto i momenti terribili della strage di Capaci. Certo se ripenso al giorno dei funerali quando mi dicevo: chissà se avremo mai giustizia? di passi avanti ne abbiamo fatti ed oggi possiamo dire che è stata una giornata di trionfo. Ma non dobbiamo fermarci. I magistrati devono andare avanti. E poi...». E poi? «Resta un po' d'amarrezza. Giovanni Brusca, giusto lui che ha ucciso mio fratel-

lo, la moglie e gli agenti ha avuto una condanna più leggera degli altri». Non è d'accordo? «No assolutamente. Evidentemente Brusca serve allo Stato. Ma non devono essere i pentiti a servirsi dello Stato. Se fosse per me altro che perdono. Anche se aiutano i magistrati a combattere la mafia rimangono persone ripugnanti. Immagino se un giorno da pentito potrà riciclare per la strada. Per me sarebbe un bruttissimo giorno. La pena di morte ci vorrebbe, l'ergastolo è poco. Ma non credo che Brusca sarà mai lasciato libero di circolare».

Maria Falcone è più moderata. Anche se lei ha i medesimi dubbi della sorella su Giovanni Brusca. Allora signora soddisfatta? A cinque anni dalla strage in cui morì suo fratello Giovanni con la moglie e tre agenti di scorta è arrivata una sentenza esemplare che condanna il gotha di Cosa nostra. «Così, così. Questo è un giorno di grande dolore perché nessuno ci potrà ridare i nostri cari. È impor-

tante per la giustizia perché c'è stata una sentenza. Ma quella di oggi è una giustizia incompleta forse una tappa di partenza».

Perché la considera incompleta?

«Venticinque ergastoli sono tanti. Ma sono tutti? Bisogna chiedersi chi non ha ancora avuto l'ergastolo meritava. Bisogna scoprire. Sono soddisfatta per il lavoro dei magistrati per quello che hanno fatto su questo filone d'inchiesta. Ma resta scoperto l'altro quello che porta alla pista delle collusioni, alle convergenze d'interessi di tipo politico o finanziario con quelli puramente mafiosi».

Perché pensa ci debba essere questo filone d'indagine?

«Mio fratello aveva già pensato a questa convergenza nel caso del fallito attentato dell'Addaura. Aveva capito che dietro quella bomba c'erano delle «menti raffinatissime». Questa ipotesi è stata avvalorata dalle indagini preliminari dei magistrati nisseni che hanno già parlato

di un'altra pista investigativa da seguire».

I giudici in qualche modo hanno premiato Giovanni Brusca. Lo hanno condannato a 26 anni perché ha ammesso di essere lo stragista che ha premuto il telecomando. Che ne pensa?

«A mio giudizio meritava l'ergastolo. Non credo che finora abbia detto nulla di nuovo e d'importante. Certo se lo hanno deciso i magistrati avranno applicato la legge. È giusto applicare la legge sui collaboratori per la quale si era battuto Giovanni ma io non ho ancora visto da parte di Brusca quella collaborazione piena che poteva consentirgli di ottenere una riduzione della pena proprio a lui che è il vero e ultimo esecutore della strage. Fino ad oggi Brusca si è limitato a confermare cose che già sappiamo. Ma non ha parlato degli «altri mandanti della strage» e non ha detto dove sono nascosti i soldi di Cosa nostra».

Corrado Lorenzi